

Perché dissenso da Alessandra Pauncz
Lettera aperta

5 maggio 2014

Cara Alessandra,
le argomentazioni che esponi nel tuo articolo *“Verso il luogo delle origini: riflessioni di una operatrice eretica”*¹, nel quale illustri le ragioni politiche che ti motivano al lavoro con gli uomini maltrattanti e proponi una tua riflessione sull’operatività dei centri antiviolenza, mi trovano dissenziente in più passaggi. Che il lavoro con gli uomini maltrattanti sia una strategia di prevenzione delle violenze e del recidivarsi dei reati contro le donne è un dato di realtà con il quale buona parte del movimento delle donne sta facendo i conti nella convinzione che la violenza sia un problema maschile, come noi per prime abbiamo affermato.

Chi debba farlo, con quali strategie operative e, soprattutto con quali connessioni con i centri antiviolenza, sono i contenuti di una discussione tutta aperta, sicuramente attraversata ancora da mille interrogativi e qualche resistenza come è scontato che sia per un tema così spinoso. Non è questo quindi un punto del mio dissentire.

Quello che mi colpisce fin dal titolo del tuo intervento è l’idea che tu hai del lavoro politico e delle prassi adottate nei centri antiviolenza come di uno schema interpretativo e di una metodologia rigida che non si interroga sui processi di cambiamento, non si rinnova, non lascia spazio al pensiero critico, non accoglie il dissenso, una ortodossia appunto rispetto alla quale il tuo agire è eretico. Una sorta di ultima residuale ideologia del ‘900 che, pur con la compiacenza di chi se ne è lasciato orientare con buon senso di appartenenza per una parte della sua vita, va in qualche modo “rozzata” (forse è una parola troppo forte che non rende giustizia della tua prudenza nell’esposizione, nella quale, in fondo, resti sempre garbata). E’ come se nel mettere a fuoco, come pure fai, dei passaggi fondamentali di tutta la strategia operativa dei centri antiviolenza, leggessi la tua esperienza come esaustiva di una storia che definisci variegata, polifonica e complessa ma descrivi come chiusa alla discussione, monotematica, monocorde.

Mi chiedo quindi di chi stai parlando quando racconti una realtà operativa rigida che, dimenticando gli assunti politici fondativi, ripropone dinamiche di potere nelle relazioni di aiuto, che nel dare centralità alle donne, ne svaluta soggettività ed autonomia, che nel promuovere un modello di intervento, finisce per imporre percorsi dati come assoluti senza tener conto dei desideri e dei bisogni portati dalle singole donne. In verità in questo quadro, cara Alessandra, non mi riconosco e non riconosco il lavoro dei tanti

¹ In *“Il lato oscuro degli uomini. La violenza maschile contro le donne: modelli culturali di intervento”* a cura di Alessandra Bozzoli, Maria Merelli, Maria Grazia Ruggerini, Ediesse, 2013

centri con i quali mi confronto e interagisco nel contesto nazionale della rete DiRe. Partiamo dalla formazione: non è un fine settimana intenso che rende operatrici di centro antiviolenza giovani donne volenterose, ma un percorso cognitivo ed esperienziale che si struttura come permanente, che parte variabilmente da alcune settimane a nove o più mesi ma che difficilmente scende sotto le 50 ore ed è prevalentemente orientato alla strutturazione di competenze relazionali e prassi politiche. Certo è vero che esiste, eternamente in agguato, il pericolo di quella che da anni io definisco nella mia compagine associativa la “deriva psicologica”, intendendo con questo la tendenza delle operatrici (molto spesso dotate di una laurea in psicologia) ad adottare paradigmi e discorsi tratti dal linguaggio clinico, ma è pur vero che c’è una continua attenzione a tenere insieme la lettura politica della relazione tra donne e la funzione sociale e culturale dei centri antiviolenza.

Nel lavoro di prima accoglienza e in tutto il percorso di sostegno ed accompagnamento della donna le viene costantemente restituita la dimensione collettiva e culturale del suo subire violenza intervenendo così, nell’immediato, sul suo senso di inadeguatezza e di sconfitta personale e disarticolando inevitabilmente qualsiasi approccio alla vittimizzazione. Le donne che subiscono violenza sono tante, potenzialmente tutte, noi comprese, proprio per questo nei nostri centri non viene adottato un modello di intervento precostituito uguale per ogni traiettoria di vita, al contrario, e questo lo abbiamo detto e scritto più volte e praticato nel lavoro quotidiano di relazione, nel costruire con la donna e mai per la donna la riprogrammazione della sua esistenza, non solo non imponiamo tappe e tempi, ma non dimentichiamo mai di partire dagli elementi di forza, presenti in maniera diversa in relazione alle singole biografie, eppure sempre valorizzabili in termini di resistenza e di leva per l’autonomia.

Ben diverso tutto questo dalla lettura patologizzante di cui tu parli che legge i comportamenti in termini di dipendenza e che lascia sole le donne che non si conformano al modello di scelte loro proposto. In tanti dei nostri centri vige il principio della “porta aperta”: quando una donna torna a casa perché non riesce a lasciare il suo uomo, sa che volendo, può tornare quando crede, e sa per questo, che esiste un’alternativa alla violenza. Nulla è prescritto, nessuna è obbligata alla denuncia, nessuna alla separazione. Quella che viene offerta è una visione politica che spinge a guardare il mondo al di là della cultura dominante nella quale, l’ordine simbolico maschile è così scontato, da far passare come normale la prevaricazione costante, il controllo, la gestione della relazione in termini di potere e la violenza.

Tutto il nostro agire è orientato da quanto ormai riconosciuto anche dal Consiglio d’Europa e cioè *“la natura strutturale della violenza contro le donne, in quanto basata sul genere”*, la lettura della violenza come *“uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in una posizione subordinata rispetto agli uomini”*, e come *“una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla*

dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro piena emancipazione”².

Nell’approccio neutro che tu invece assumi nel parlare delle relazioni affettive, nelle quali, a tuo dire, ci si può scontrare sulle differenze, questa visione sembra uscire completamente di scena per aprire pericolosamente il campo alla confusione, mai completamente fugata, tra conflitto e violenza. Quando scrivi che preferenze, abitudini, tradizioni familiari, hobby, priorità esistenziali sono il terreno di scontro fra partner e che la differenza tra relazioni maltrattanti e non maltrattanti non è nella dinamica affettiva quanto nella capacità empatica di riconoscere la sofferenza dell’altro, finisci con l’essere collusiva con quella parte del mondo dei servizi che continua a trattare la violenza nelle relazioni di intimità come un fatto privato, riferibile a patologie del singolo o circoscrivibile a determinate categorie sociali. Secondo quanto sostieni inoltre, potrebbe essere sufficiente intervenire per accrescere le competenze emotive degli uomini violenti disponibili al trattamento, per superare il problema del non rispettare il desiderio delle donne di rimanere con l’uomo che amano se pure in una relazione violenta, cioè quella capacità che i centri antiviolenza non dimostrano di avere nell’ *“onorare le scelte affettive delle donne che ci consultano”³* come tu scrivi.

Se hai lavorato come operatrice sai bene che la prevalenza delle violenze sono determinate non certo dalla diversità di punti di vista, ma dal bisogno di ribadire il potere ed il controllo sulla compagna, dal considerarla una proprietà privata della quale si può disporre come e quando si vuole, dal dare per dovuta e naturale la divisione dei compiti di cura e del lavoro domestico. Nell’inferno della quotidiana svalutazione e denigrazione che solo l’assertività e la prepotenza maschile può riprodurre in un processo di prevaricazione difficilmente contenibile, gli spazi per il cambiamento e per la messa in discussione di comportamenti e punti di vista da parte degli uomini restano estremamente esigui. Probabilmente ancora meno significativi di quel 50% di coloro che volontariamente si sottopongono al trattamento di cui tu parli.

Mi chiedo dove lavori e con chi lavori, certo io lavoro in Campania, ma tutte noi, in tutte le latitudini del nostro disomogeneo paese, vediamo sistematicamente violare i diritti delle donne in una maniera così totale, che mi sembra molto difficile sostenere l’idea di doverle aiutare ed accompagnare nel desiderio di cambiare il loro compagno violento. Il nostro impegno è ancora provare a salvar loro la vita e a mantenere sufficienti varchi di autodeterminazione e libertà. La strada percorsa è tanta ma quella da percorrere ancora molto lunga e difficile, e credo che, pur senza rinunciare al pluralismo dei punti di vista e a lasciare aperta la riflessione sulle nostre politiche come tu chiedi, dovremmo far fronte comune per decostruire un

² Dal preambolo della Convenzione del Consiglio d’Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, Istanbul 2011

³ Ibidem, pag. 351

sistema culturale patriarcale che continua a normalizzare e riprodurre situazioni di violenza sulle donne e sui bambini inaccettabili.

In *Dietro lo Specchio* di Lewis Carroll, prosecuzione di *Alice nel paese delle meraviglie* con un brano del quale apri il tuo articolo, c'è un momento in cui Alice e la Regina corrono, corrono molto veloci, e Alice dice alla Regina che, sebbene stiano correndo freneticamente, non stanno andando da nessuna parte perché il paesaggio si muove con loro. La Regina ribatte che, per andare altrove, devono correre molto più rapidamente. Ecco, il nostro lavoro se non lo hai dimenticato, è fatto anche di questo dinamismo, non è staticità.

Lella Palladino,

Presidente cooperativa EVA, Santa Maria Capovetere e Consigliera D.i.Re